

replica

Non allergia alla Corredentrice ma fedeltà all'unico Redentore

ECCLESIA

27_11_2025

**Antonio
Staglianò***



La posizione del documento *Mater Populi fidelis* non è dettata da un'"allergia" o da una sottovalutazione di Maria, ma da una *fedeltà coraggiosa ai cardini della fede cattolica*: l'unicità di Gesù Cristo e la sufficienza della sua opera redentrice. Il suo cuore è

cristologico. Non si (dis-)perde in una disputa mariologica fine a sé stessa.

Anzitutto, è necessario ribadire con san Tommaso d'Aquino che la fede cristiana ha per oggetto la *res* (la realtà divina), non gli enunciati. Perciò, ogni termine, per quanto radicato nella pietà, se anche solo semanticamente tende a suggerire un'opera salvifica "parallela" o "complementare" a quella di Cristo, rischia di minare la fede in Cristo "unico redentore". Il termine "corredentrice" in bocca a san Giovanni Paolo II, uomo di spiritualità indiscutibilmente cristocentrica, non fa alcun problema. Direi la stessa cosa per il magistero di Leone XIII e di tanti santi che l'hanno utilizzato: penso al Padre maestro di Lucera, san Francesco Antonio Fasani, a cui ho dedicato un ampio studio critico nel mio saggio mariologico – *Maria di Nazareth da conoscere e amare. Teologia devozione poetica omiletica* (LEV 2016).

Diversamente da chi dichiara che "il titolo non gli piace" – e però poi non spiega "i perché", impegnandosi a "dire" che il Documento è "fatto male" –, a me il titolo "piace molto" e tuttavia rifletto teologicamente sulle preoccupazioni dell'alto Magistero (solo per inciso, il Documento è firmato da Sua Santità Leone XIV che, da cardinale, ha seguito anche l'iter di approfondimento e di definizione): l'intenzione non è sminuire Maria, ma proteggere la verità della Redenzione, che è azione *sovrabbondante* e *sufficiente* di Dio in Cristo. È questo il motivo vero per cui Benedetto XVI – sulla scia del Concilio Vaticano II – non ha mai usato questo termine.

La teologia di Ratzinger è caratterizzata da una forte reazione contro le visioni puramente "giuridiche" della Redenzione (la teoria soddisfattoria di Anselmo interpretata in modo troppo forense). Per lui, la Croce non è primariamente il pagamento di un debito a un Dio giudice irato, ma è l'atto supremo dell'Amore trinitario che vince il male. In questa prospettiva, il ruolo di Maria non è quello di "co-offrire una soddisfazione", ma di essere la *creatura che, per prima e in modo perfetto, si lascia amare e trasformare da quell'Amore*, diventandone il modello e la madre per tutti i credenti. La sua posizione di silenzio sul termine "Corredentrice" e la sua preferenza per un linguaggio più scritturistico ("donna", "madre", "discepola", "collaboratrice") si allinea perfettamente a questa visione come si può approfondire nel mio saggio *Madre di Dio. La mariologia personalistica di Joseph Ratzinger* (San Paolo 2010).

L'articolo *Leggere Staglianò per capire l'allergia alla Corredentrice* offre una lettura intelligente di un dibattito teologico sentito. Tuttavia, l'autore costruisce un argomento che, se seguito fino in fondo, condurrebbe a conseguenze dottrinali preoccupanti. Il fulcro della critica ruota attorno al concetto di una *dissimilitudo minor*, per cui Maria, apparterrebbe a un "ordine ipostatico" superiore a ogni creatura. Il

concetto è chiaro: Maria occuperebbe uno *status* ontologico intermedio tra Dio e la creatura. Come diversamente si potrebbe comprendere la frase dell'autore: «Maria Santissima, come Immacolata Madre di Dio, è elevata all'ordine ipostatico (che non significa che ella goda dell'unione ipostatica); e questo la pone incommensurabilmente al di sopra di ogni creatura, di ogni santo e di ogni angelo».

La questione non è allora più pastorale o linguistica, ma *ontologica*. Si ritiene che il rifiuto del titolo "Corredentrice" derivi da una visione insufficiente della *natura singolare* di Maria, dell'ordine ipostatico a cui è stata elevata. La sua critica non è solo che si neghi un titolo, ma che si neghi la realtà ontologica che quel titolo descriverebbe. E *cosa* è un "ordine ipostatico" che *non* è il godimento dell'unione ipostatica di Cristo?

Poiché Maria è Madre di una Persona Divina (il Verbo incarnato), la sua esistenza non potrebbe più essere compresa all'interno dei normali binari "Creatore-creatura". Ella verrebbe "elevata" a un ordine singolare, un *tertium genus* ontologico: *inferiore* all'unione ipostatica di Cristo (dissimilitudo *maior*), ma *superiore* a qualsiasi altro ordine creato (natura, grazia santificante, gloria) (dissimilitudo *minor*). In questo stato, Lei non è "solo una creatura", ma è "più che creatura" in senso ontologico. Dante, allora, non userebbe una semplice iperbole poetica, ma descriverebbe una realtà metafisica: se Maria appartiene a questo "ordine ipostatico", allora la sua *capacità di agire* non può essere quella di una "creatura redenta". La sua collaborazione all'opera della Redenzione non è solo morale (soffrire con il Figlio) o esemplare (essere un modello di fede), ma *ontologicamente qualificata*. Il suo dolore sul Calvario, offerto in unione a quello del Figlio, ha un valore "quasi-infinito" perché non è il dolore di "una donna", ma dell'*Immacolata Madre di Dio* appartenente a questo presunto ordine ipostatico. Pertanto, il termine "Corredentrice" non è un'esagerazione devozionale, ma il *corretto riflesso linguistico di questa realtà ontologica e funzionale unica*, (di cui si dovrebbe fissare un dogma?).

***Sic stantibus rebus*, spostare il dibattito sul piano filosofico e antropologico è fondamentale**, perché rivela il presupposto errato di chi cerca di creare una categoria ontologica intermedia per Maria. L'essere creati "a immagine e somiglianza di Dio" (Gen 1,26) non annulla la distanza infinita tra Creatore e creatura, ma la qualifica in modo sublime. L'umano, per grazia, è chiamato a una partecipazione alla vita divina che ne amplia i confini verso l'infinito, senza per questo farlo uscire dall'alveo della creaturalità. La grazia non soppianta la natura, la perfeziona e la potenzia oltre ogni misura, ma non la trasfigura in altro da sé. Il "divino" nell'uomo è un dono di partecipazione, non un

possesso autonomo di essenza.

In questo orizzonte, l'espressione poetica "più che creatura" non indica un *tertium genus* tra Dio e l'uomo, ma l'abissale pienezza di umanità raggiunta dalla Vergine in virtù della grazia. È l'umanità portata al suo massimo splendore possibile, "divinizzata" dall'azione dello Spirito, *non una natura ibrida*. È la "figlia del tuo figlio" che, nella sua piena realizzazione come creatura redenta e madre del Redentore, manifesta il trionfo della grazia divina senza cessare di essere il modello della creatura fedele.

**Presidente della Pontificia Accademia di Teologia*